

“Cantacronache” che fu? Fu un’avventura / che ha cercato di risponder per le rime a chi allora usava strofe e partitura / per imporre un canzoniere di regime.

Componemmo versi, musiche e canzoni / con l’intento, per quei tempi un po’ blasfemo,
di dar voce a personaggi e situazioni / mai di casa alle serate di Sanremo.

Il Potere ha continuamente bisogno di armi di distrazione di massa. Cosa può, deve fare una canzone per raccontare la vita? Cosa può, deve essere un musicista per essere un artista e non un semplice guitto, per comodità chiamato star? Quanto è importante metterci la faccia, ed essere quel bambino della favola capace di vedere che il re è nudo?

Oggi però la canzone (nemmeno quella gastronomica ed alienante contro cui si battevano i baldi giovanotti di Cantacronache) non è più lo strumento di distrazione e alienazione, non è lei a dettare usi e costumi ma è solo una delle tante voci di un menù più ampio, la semplice colonna sonora di un’offerta che deve solo mostrarsi e apparire. È il personaggio che conta, è lui l’influencer massimo, quello che serve a veicolare messaggi d’ogni tipo (pubblicitari, solidali, comunque mercenari) e che non ha nulla da comunicare se non sé stesso, in un mondo in cui si comprano le magliette con i cantanti ma non i dischi con le loro canzoni...

La cronaca canora sta lì a dimostrarci quanto sia andato avanti questo processo. Ed allora penso che non potesse esserci momento migliore per me per scrivere queste poche note, che servono solo ad introdurvi ad un viaggio appassionato ed appassionante, cercando di capire che cosa di questo viaggio può ancora essere messo nella nostra bisaccia per affrontare il presente e provare a disegnare “il mondo che vorrei abitare”.

In un mondo completamente diverso da quello di più sessant’anni fa, che non ha più contorni netti e definiti, dove non

ha più senso l’*aut-aut* di chi ti urla “o con noi o traditore...”, credo che intuizioni e metodo dei Cantacronache risplendano nell’idea che la canzone sia, debba e possa essere considerata un’opera artistica, in cui la vita vera ha piena cittadinanza; che la battaglia contro l’alienazione sia oggi, in un momento storico in cui i peggiori incubi e fantasmi del passato tornano ad essere di stretta attualità, un dovere e non solo una opzione; che un’altra canzone continua ad essere possibile, utile necessaria ; che sia necessario abbattere i pregiudizi di chi concepisce in fondo la cultura come aristocratica prerogativa che ha limiti e scopi che mal consentono di avventurarsi in regioni e mondi considerati inferiori per definizione.

Per fare questo occorre superare il “per” di chi concede con il “con” di chi lavora al tuo fianco, la “o” che disgiunge con la “e” che mette in relazione, magari senza costringersi ad evadere dall’evasione ma rendendo l’evasione consapevole, agita e non subita, inserita in un sistema di riferimento che la rende parte di un tutto e non unico elemento di vita sociale.

Perché qui non si tratta (e non deve trattarsi) di rappresentare la nostalgia per un passato glorioso e criticare il presente in nome di quel passato, e neanche di leggere il presente con la lente di un mondo che non esiste più. Si tratta invece di comprendere questo presente e criticarlo in nome di un avvenire tutto da costruire, e di farlo, come diceva una splendida canzone di Pierangelo Bertoli, “con un piede nel passato / e lo sguardo dritto e aperto nel futuro”, non adorando la cenere ma ravvivando il fuoco. Il libro che avete tra le mani serve anche a questo. Ed allora coraggio, si cominci.